

L'ITALIA COME IL GIAPPONE?

SALARI E PRODUTTIVITA'

Una lettera del ministro Pieraccini e la replica del compagno Peggio

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro direttore, l'Unità di ieri accusa, con rilievo tipografico, la Relazione Previsionale e Programmatica presentata dal ministro del Bilancio al Consiglio dei Ministri, di riportare dati falsi sui salari. Mi pare superfluo precisare che i dati contenuti nel documento governativo sono elaborati dall'ISTAT e da altri centri pubblici di documentazione e pertanto rispondono alle più ampie garanzie di obiettività.

La prego pertanto di voler pubblicare una smentita in tal senso. Rileggo infatti che se in uno Stato democratico viene messa in dubbio anche la serietà dei dati pubblici, ogni dialogo viene meno.

Con i più cordiali saluti,

Giovanni Pieraccini

Invece in termini reali ed è riferita come media di tutti i settori. Sulla base di calcoli di tale genere, messi in rapporto tra loro, anche chi non ha mai studiato statistica comprende che non si può giungere ad un'analisi economica provvista di un minimo di serietà. Del resto, la classe operaia conosce assai bene quali sacrifici le sono stati imposti per ottenere il superamento della recessione e l'avvio di una nuova fase espansiva.

Stagnazione dei salari

I licenziamenti, la compressione delle libertà sindacali e politiche nelle aziende, l'increscioso intensificarsi dello sfruttamento, che si è tradotto in quattro anni in un incremento della produttività superiore al 30 per cento, sono stati accompagnati da una sostanziale stagnazione dei salari. In tali condizioni, se ne convengono i Pieraccini e i ragionieri contenuti nella Relazione programmatica sono tali da suscitare un senso di ribellione morale tra tutti coloro che aspirano veramente al progresso della nostra società.

Chi deve trarre vantaggio dall'eccezionale incremento della produttività che si è registrato e si registra ancora nell'industria italiana? I teorici della politica dei redditi hanno sostenuto che bisognava accrescere la accumulazione per realizzare i massicci investimenti necessari a creare in Italia il pieno impiego. Ma in questi anni una quota enorme dei capitali accumulati nel nostro paese con i sacrifici dei lavoratori, invece di trasformarsi in investimenti e in una occupazione, è stata impiegata all'estero ed è servita, tra l'altro, a ridurre le falle della bilancia dei pagamenti degli USA, sempre più in difficoltà a causa della guerra del Vietnam. Ora, la nuova Relazione programmatica ci fa sapere che anche nel 1968 una parte assai rilevante delle riserve italiane (900 miliardi di lire) sarà impiegata all'estero; con buona pace della programmazione e dell'on. La Malfa, che predicava la parabola dei tre fratelli e l'austerità dei due fratelli occupati come condizione per dare un lavoro al fratello disoccupato.

Ma al ministro Pieraccini e a quanti condividono la tesi affermata nella Relazione programmatica noi chiediamo innanzitutto un chiarimento. Chiediamo cioè di precisare se essi ritengono giusto o ingiusto il fatto che i lavoratori continuino a ricevere salari così scandalosamente bassi come quelli attuali: 75.000 lire al mese gli operai specializzati di molte grandi fabbriche metalmeccaniche di Milano, 1.000 lire al giorno (o addirittura meno) le operai dell'abbigliamento del Mezzogiorno. Che il capitalismo italiano voglia seguire per il proprio sviluppo la via giapponese dei bassi salari e dell'intensificazione dello sfruttamento è cosa nota. Ma se ora anche l'on. Pieraccini ed i suoi collaboratori, ritengono che questa sia la via obbligata dello sviluppo economico italiano è necessario che lo affermino apertamente.

Eugenio Peggio

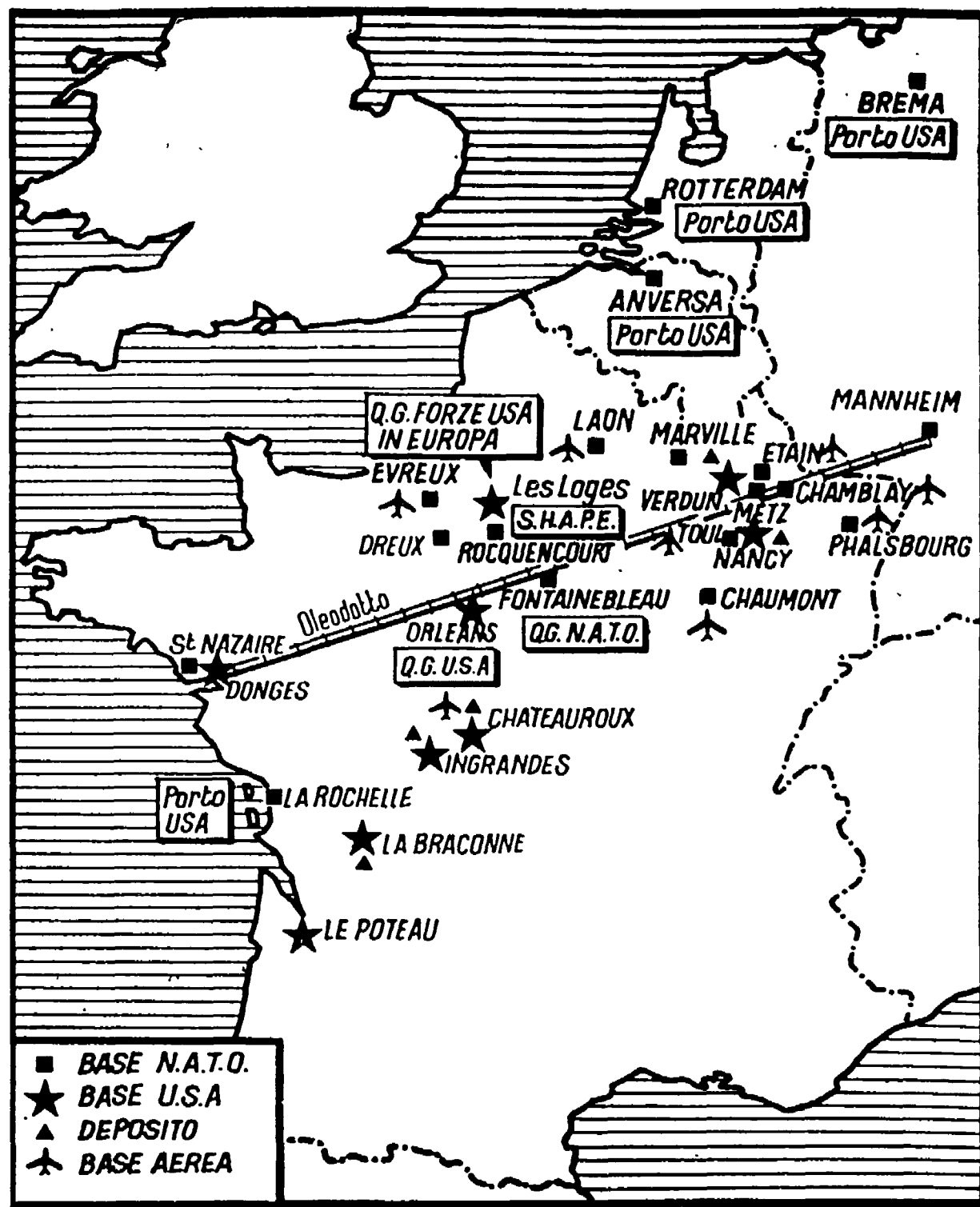
La tesi fondamentale

Qual è, infatti, l'essenza della tesi fondamentale di politica economica che emerge dalla Relazione previsionale per il 1968? Si afferma in tale documento che nel corso di quest'anno l'aumento dei salari sarebbe stato superiore a quello della produttività e che, di conseguenza, occorre controllare con molto rigore la dinamica dei salari poiché altrimenti c'è il pericolo del ritorno alla inflazione. «Nel settore industriale — dice la Relazione — i pericoli di spinte inflazionistiche derivano dall'andamento del rapporto tra i costi diretti, in particolare del lavoro, e la produttività». E' vero che tale pericolo non è poi considerato tanto grande. Si rileva, infatti, che «la situazione del mercato del lavoro è tale da far ritenere che nel 1968 non dovrebbero verificarsi, nel complesso, preoccupanti aumenti dei costi del lavoro».

Ma anche questa affermazione conferma che l'obiettivo di fondo della politica economica governativa è impedire sostanziali aumenti dei salari e che il governo spera di poter raggiungere tale obiettivo grazie anche alla enorme massa di disoccupati tuttora presente sul mercato del lavoro.

Ma, chiarito questo punto, che non può certo costituire motivo di orgoglio per la partecipazione del partito socialista al governo, occorre rilevare l'infondatezza e l'assurdità del rapporto stabilito nella Relazione programmatica tra l'andamento dei salari e quello della produttività. Per i salari l'aumento è calcolato infatti in termini nominali, senza tenere conto cioè dell'aumento dei prezzi al consumo. La dinamica della produttività è calcola-

PERCHE' E COME LA FRANCIA HA ABBANDONATO L'INTEGRAZIONE ATLANTICA



L'impressionante catena di basi americane e NATO dalle quali la Francia si è liberata uscendo dall'integrazione militare atlantica

LA «STORIA MERIDIONALE» DI MICHELE GUERRA

È MORTO A QUINDICI ANNI con le responsabilità di una persona adulta

Costretto a lavorare come muratore per aiutare la famiglia — E' precipitato da un palazzo in costruzione

Dal nostro corrispondente

FOGGIA, ottobre

Era arrivato soltanto alla prima media, anche se avrebbe voluto continuare a studiare, perché doveva trovare ad ogni costo un lavoro che gli consentisse di aiutare la famiglia. A quindici anni così era già muratore e capofamiglia, costretto a portare sulle sue giovani spalle il peso e la responsabilità di due fratelli ed una sorella, mentre il padre — dopo anni di disoccupazione — era partito in cerca di un lavoro in Germania. Ed è morto. Il montacarichi sul quale si era sollevato fino al settimo piano di uno stabile in costruzione ha ceduto, ed il ragazzo — Michele Guerra — è precipitato, morendo sul colpo. Sul suo corpo è stato steso un telo bianco; sulla sua fine si sono aperte le solite inchieste per l'accertamento delle responsabilità. La sua morte si assomma a quella dei tanti omicidi bianchi che ancora si consumano ogni giorno in Italia; rischia di diventare un «numero». Nascono, invece, una storia amara; una storia tipica di questa Italia del benessere, nella quale confluiscono — in unico tragico nodo — tutte le miserie nascoste e palesi del nostro Mezzogiorno. Michele Guerra era un ragazzo vivace, bruno, gli occhi brillanti. Un giovane meridionale che avrebbe voluto, come tutti i

ragazzi della sua età, studiare e trovare il suo posto nel mondo. Viveva a Manfredonia, l'importante centro marittimo della Capitanata, insieme ai genitori, una sorella più grande di cinque anni, due fratelli più piccoli. Sia pure negli stenti, la sua esistenza era cominciata quasi regolarmente. Aveva compiuto le elementari, aveva frequentato la prima media. Avrebbe dovuto compiere ancora due anni di scuola dell'obbligo. Ma quale «obbligo»? Ancora bambino, per Michele il primo imperativo era diventato quello di trovare il modo di sfamarsi.

Il padre era disoccupato e per l'uomo era assai più difficile trovare un lavoro. Michele, invece, poteva «passare» tra le strade nascoste dell'apprendistato. Il suo impegno, tuttavia, non era sufficiente per soddisfare le ne-

cessità di tutta la famiglia. E a Manfredonia è già tanto se v'è uno, in famiglia, che lavora. Così il padre, Pasquale Guerra, non ha avuto scelta. Un giorno ha riunito la famiglia ed ha rivolto ai figli ed alla moglie quel discorso che così spesso si ripete nelle famiglie meridionali. Il discorso della speranza, dell'invito ad avere fiducia che — quando ci saranno un po' di soldi — la famiglia tornerà a riunirsi. Basta avere coraggio.

Pasquale Guerra è partito per la Germania. Poi, dopo qualche tempo, ha sperato di poter cominciare a ricostituire la famiglia lacerata. Ha chiamato a sé la moglie, affidando la conduzione della casa alla figlia maggiore e la responsabilità del lavoro a Michele.

Pasquale Guerra e la moglie, infatti, sono tornati a Manfredonia soltanto per assistere ai suoi funerali. Sconvolti dal dolore, si sentono quasi colpevoli. «E' stato un brutto destino il nostro — dice la donna — perché se non fosse emigrato in Germania forse Michele non sarebbe morto a quella maniera. Michele voleva andare a scuola. Michele non doveva morire. Tutti, tutti sono responsabili della sua fine...».

Tutti responsabili. Dietro la patina del benessere, si rivela in questa vicenda tutta la miseria del Mezzogiorno, in una mostruosa storia che molti preferirebbero considerare «superata», appartenente al passato, ma che è ancora di oggi. Che ancora oggi si paga sulla pelle degli uomini. La fame, la disoccupazione, la emigrazione, la famiglia lacerata, l'impossibilità di inserirsi a parità di diritti nella società, la morte. Ed è la morte di un ragazzo di quindici anni che deve costringere, oggi, a mantenere coscienza di questa realtà.

Roberto Consiglio



Un documento agghiacciante che condanna la società che rende possibili questi delitti: il corpo straziato di Michele Guerra dopo il volo mortale dal settimo piano. Nella foto in alto: il volto sorridente del ragazzo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, ottobre. Erano le 17 del giorno 7 aprile 1967. Un vento robusto sferzava le 15 bandiere delle nazioni componenti la NATO levate alle sue pennoni della base di Rocquencourt, sede del quartier generale NATO in Europa (Shape). Il generale Ailleret, capo di Stato Maggiore francese, finì di pronunciare senza emozione la sua allocuzione di addio alla Shape: «Good bye, good luck». Arrivederci e buona fortuna, suonavano i suoi discorsi. Il generale americano Lemnitzer, comandante supremo delle forze alleate in Europa, gridò allora con piglio militare: «Fronti ad ammainare le bandiere»; poi, la sua voce si spezzò improvvisamente, emozionata, per comandare: «Ammainate». I 15 vessilli colorati erano lentamente. La cerimonia era terminata. Tre grossi ca-

mion belgi si avvicinarono per cominciare le operazioni di sgombero; essi erano diretti a Mons, verso la nuova base di Casleau, in Belgio, dove Lemnitzer si trasferirà col Quartier generale alleato, due giorni dopo, venerdì.

Prevedeva così fine l'integrazione militare della Francia dalla NATO — l'avvenimento politico più importante verificatosi dopo la Liberazione — mentre il tramonto calava le sue luci sulla più temibile Rocquencourt. La battaglia per avviare il processo di disimpegno della Francia dalla NATO e per ottenere la liberazione del territorio francese dalla occupazione militare straniera era stata una guerra lampo: durata, e vinta dalla Francia, un anno, dal marzo 1966 al 1. marzo 1967, contro un avversario di dimensioni macroscopiche: l'America. Una nuova epoca cominciava: quella caratterizzata dalla decoloni-

zazione militare americana sul territorio francese. Ma, per quanto rapida, la lotta era stata dura. De Gaulle aveva sovrattutto contato sulla sorpresa e sulla incredulità dell'avversario. Il 21 febbraio del '66, la Sala delle Feste dell'Eliseo era colma di mille giornalisti che si fecero improvvisamente tesi e febbrili allorché il generale, con una nobile orazione alla Bossuet, pronunciò la sua orazione funebre verso la organizzazione militare atlantica.

Sul piano politico militare, le argomentazioni espresse da De Gaulle il 21 febbraio '66, con tengono ancora oggi tutti gli elementi attuali del dibattito in corso in Europa occidentale.

a) I trattati diventano permanenti «carte da archivio» quando sono scuolati della loro sostanza; b) le condizioni nuove sono dettate dalla realtà: il mondo occidentale non è più, oggi, minacciato «come lo era all'epoca in cui il protettorato americano fu organizzato in Europa sotto la copertura della NATO: sul piano strategico, la Russia sovietica può colpire, con la sua potenza nucleare, direttamente gli Stati Uniti, e si dissolvono le prospettive di una guerra mondiale in Europa».

c) sorgono però nuovi rischi: «essi sono dati dai conflitti in cui l'America si ingaggia in altre parti del mondo come ieri l'altro in Corea, ieri a Cuba, oggi nel Vietnam, e che rischiano di prendere, in virtù della famosa scalata, una estensione da cui potrebbe sfociare una conflagrazione mondiale». In questo caso, l'Europa, la cui strategia è, nella NATO, quella dell'America, sarebbe automaticamente implicata nella guerra, anche se non l'avesse voluta.

d) l'Europa, così per la Francia se le sue forze, i suoi porti, le sue basi aeree, dovessero restare più a lungo nel sistema militare sotto comando alleato;

e) si tratta di ristabilire, in conclusione, una situazione normale di sovranità.

La crisi cui gli americani scoppio nel pomeriggio del lunedì 7 marzo, allorché Maurice Couve de Murville convocò nel suo ufficio al Quai d'Orsay, Charles Bohlen, ambasciatore degli Stati Uniti, e gli rimise con gelida cortesia un messaggio personale del presidente francese per Johnson.

De Gaulle — spiegò il ministro degli esteri in un incontro durato in tutto mezza ora — prima di ogni notifica ufficiale ai governi membri dell'Alleanza, preveniva Johnson: nelle prossime 72 ore, la Francia notificherà ai suoi alleati la propria decisione di ritirarsi non dall'Alleanza ma dalla sua organizzazione militare e chiederà simultaneamente l'apertura dei negoziati bilaterali.

La lettera di De Gaulle a Johnson conteneva l'affermazione che «cambiamenti verificatisi dopo il 1949 in Europa non giustificavano più le disposizioni di ordine militare prese dopo la conclusione del Trattato, sia sotto la forma di convenzione multilaterale, sia attraverso accordi bilaterali tra Francia e USA».

Per tanto, il governo francese si proponeva di riprendere sul suo territorio l'intero esercizio della propria sovranità. In quanto all'Alleanza, la Francia prevedeva di continuare a far parte del trattato firmato a Washington il 4 aprile 1949, oltre la sua data di scadenza. La precisazione era di sostanza: il pollice verso all'integrazione militare, ma ribadita accettazione della stabilità politica dell'Alleanza. Tuttavia, un particolare che soltanto oggi siamo in grado di rivelare, vuole che De Gaulle nel testo della lettera già preparato per Johnson, accingendosi di suo pugno queste righe che gli lasciavano una porta aperta anche sul futuro dell'Alleanza, e gettavano le basi di un distacco a venire anche politico: «La Francia resterà oltre il 1969, se nel corso dei prossimi tre anni non si verificheranno avvenimenti che modificherebbero i dati fondamentali dei rapporti fra Est e Ovest».

Quel pomeriggio del 7 marzo le relazioni tra Parigi e Washington toccarono bruscamente il loro minimo di verità. Fino all'ultimo l'ambasciatore USA a Parigi aveva creduto in un bluff Johnson,

colpito nella sua puerile vanità di dettar legge al mondo, accusò la lettera come uno schiaffo, parlò di un colpo portato al cuore dell'Alleanza e pensò di dimostrare la sua indignazione rifiutando di rispondere al generale. Poi cambiò parere e, verrebbe di persona una risposta di nove righe, in cui egli si trincerava dietro la scusa «ridicola» di voler consultare gli altri partners e finiva affermando: «Mancherebbe di francheria se non vi facessi presente che il vostro gesto solleva grandi problemi e mette in causa l'intero rapporto fra le responsabilità e i vantaggi dell'Alleanza». Senza dell'etere della linea di condotta adottata, De Gaulle, martedì 8 marzo, notificò agli altri alleati la decisione di abbandonare l'Alleanza. Il mercoledì 9 marzo, infine, in mattinata, il consiglio dei ministri tenne la sua riunione eccezionale.

La cronaca segreta di quel giorno ministeriale vuole che De Gaulle, rivolgendosi ai suoi collaboratori, disse loro: «Profittate finché sono vivo. Voi non avrete sempre la mia vecchia carcassa a proteggervi per prendere decisioni che senza di me non saranno mai adottate. Non bisogna mai più abbandonarsi a ciò che può venire da Washington. Si crede che costui meno caro e che sia più facile. Invece prepara dei domani deludenti e gravi».

Il generale parlò con tono grave e corruccio. Dopo aver chiamato la NATO «quel l'armata sovranazionale agli ordini di Washington», incalzò: «Chi crede ancora alla minaccia di un'invasione sovietica? Gli americani, invece, possono trascinare in una guerra in Asia o altrove». La grande linea fu ribadita. L'11 marzo 1966, il governo francese consegnò un memoriale contenente il calendario dell'impegno, che veniva indirizzato (a parte un testo supplementare destinato solo all'America e al Canada), anche ai 11 partners.

Le condizioni dettate dalla Francia per realizzare i suoi obiettivi erano così dettate:

1) il governo francese annuncia che esso si propone di mettere fine all'aggregazione al comando alleato in Europa delle forze terrestri ed aeree francesi, alla data del 1° luglio 1966.

2) il ristabilimento del solo comando nazionale sulle forze francesi, comporterà il ritiro alla stessa data del personale francese assegnato ai comandi alleati integrati: comando supremo delle forze alleate in Europa, comando del centro Europa, comando del sud Europa;

3) il ritiro degli elementi francesi comporta il trasferimento fuori del territorio francese della rete di questi organismi entro il 1° aprile 1967.

Di conseguenza il governo francese notifica al governo USA la denuncia del protocollo del 28 agosto 1952 sullo statuto dei quartieri generali e informa che esso cesserà di essere in vigore il 31 marzo 1967. Gli accordi bilaterali intercorsi tra Francia e USA non rispondono più alle condizioni presenti e inducono la Francia a riprendere sul territorio francese l'esercizio completo della sua sovranità.

Con questo atto, breve e tagliente — si tratta di un testo lunario in tutto otto cartelle — la Francia pone fine alla sua subordinazione all'America. Dopo la firma del trattato dell'Atlantico del Nord Vedremo nel prossimo articolo da quale schiacciamento militare e politico essa si libererà.

Maria A. Macciocchi (1. Continua)

IL PROSSIMO SERVIZIO:
LA CIA APPOGGIO
IL TENTATIVO DI COLPO DI STATO
CONTRO DE GAULLE